

COSMOPOLITICS

Il Labour inglese crea una commissione per l'autopsia. Il fantasma dei "dieci anni"



DI PAOLA PEDUZZI

scorso e trame la lezione corretta per non restare fuori dal governo per i prossimi dieci anni (è questo il timore più diffuso, dieci anni in cui ogni slancio, ogni speranza, ogni guizzo si consuma all'opposizione, e sono già tredici anni che va così). La commissione per l'autopsia è stata voluta da Labour Together, un network di attivisti provenienti dalle diverse tradizioni della sinistra inglese, tra cui spicca Ed Miliband, candidato premier sconfitto nel 2015, la seconda di quattro sconfitte di fila (l'ultima vittoria è quella di Tony Blair nel 2005); da Lucy Powell, che guidò la campagna per la leadership di Miliband e quella fallimentare del Labour nel 2015; Shabana Mahmood, parlamentare che rappresenta i sindacati, e Jo Platt, una deputata che ha perso il suo seggio. L'obiettivo è ascoltare, fare tesoro delle tante conversazioni che sono state fatte in questi anni e che ora diventano cruciali per comprendere che cosa è andato storto. I primi a essere ascoltati saranno proprio i 59 candidati laburisti che hanno perso i loro seggi, i più scottati, i più depressi, i più arrabbiati: alcuni di loro hanno già parlato ai giornali, dicono che ogni porta aperta nel canvassing elettorale era una ferita, a volte capitava di arrivare alla fine di una via e pensare "siamo rovinati". Piano piano il dolore passerà, le analisi saranno più lucide e così davvero - almeno sperano Miliband&Co - sarà possibile definire le cause della sconfitta e di conseguenza le cure per il futuro: l'importante è essere equilibrati, non fare il tifo per una o l'altra versione dei fatti, e per questo l'intento è quello di coinvolgere tutti, dai Corbynisti di Momentum fino a Progress, che nacque negli anni Novanta a sostegno del New Labour. Si spera di giungere a una conclusione prima della scelta del nuovo leader del Labour: Jeremy Corbyn ha detto che lascerà il suo incarico, ma i tempi non sono stati ancora definiti - si cerca di decifrare la strategia di Corbyn con il calendario del 2020 in mano: questa commissione andrà avanti fino a metà febbraio, vuol dire forse che la successione non arriverà prima di allora? C'è chi dice che non importa: l'autopsia non servirà a nulla, le lezioni pensose non piacciono a nessuno, lo scontro interno ci sarà in ogni caso, e sarà sanguinoso. C'è chi invece vuol fare in fretta: è Rebecca Long-Bailey, candidata per la leadership della fazione Corbynista che già in campagna elettorale girava video buoni per la successione. La Long-Bailey non è considerata una politica carismatica ed empatica, non ha l'aria di una che sappia curare i tormenti laburisti, ma ha il sostegno di Momentum - si dice che il fondatore del gruppo sia già al lavoro per il cambiamento - e ha una vice che invece è molto carismatica oltre che generosa: è Angela Rayner, compagna di appartamento della Long-Bailey che non le si metterà di traverso. Questo è il dream team dei Corbyniani, che considerano la sconfitta elettorale soltanto un accidente (il secondo, ma non importa) di una gloriosa conquista del potere che verrà. E tra i moderati che non trovano spazio né nella commissione né nella corsa per la leadership qualcuno sussurra: dieci anni sono forse pochi.

Una corte politica

"Sulla decisione di incriminare Israele c'è una bandiera nera". Gerusalemme dai giudici dell'Aia

(segue dalla prima pagina)

Di "decisione politica" parla al Foglio anche l'ex generale israeliano Giora Eiland, già comandante della brigata Givat, una delle "menti" dell'establishment di sicurezza israeliano, che fu a capo del National Security Council del governo di Ariel Sharon e il cui nome è comparso anche in una richiesta di arresto alla magistratura spagnola: "Quattro anni fa, un gruppo di generali, compresi alcuni dall'Italia e da altri paesi europei, disse che volevano paragonare Israele alle loro operazioni in corso in Afghanistan, Iraq, Mali, Colombia, per capire se eravamo migliori, peggiori o come gli altri", ci spiega Eiland. "Io facevo parte di questo gruppo e la prima cosa che dissi loro è che avevamo bisogno di una metodologia. E misi giù 132 criteri per giudicare differenti operazioni. Se il nemico ha kalashnikov, pietre e missili rudimentali: se invece ha missili anticarro e missili a lunga gittata, quali misure militari adottare a seconda delle circostanze. E quei generali stranieri arrivarono alla conclusione che Israele ha più morale e più legalità di tutti gli eserciti dei paesi civili".

Già durante la rivolta araba del 1936, l'allora milizia ebraica Haganah adottò una politica nota come *Havlagah*, "controlati", non diventare come gli altri. E' anche questa eredità israeliana a essere in gioco in una certa dell'Aia che avrebbe potuto rappresentare una forza del bene, ma che non solo si è dimostrata inefficace nel combattere il male, ma che si è lasciata usurpare da un programma politico che l'ha spinta a confondere il bene con il male. Trasformandosi in una corte dell'ingiustizia.

Giulio Meotti

OMELIE EDITE E INEDITE DEL PAPA EMERITO

Chi ha detto che B-XVI non ama il dialogo e demonizza il dubbio? Un libro

Materialità e contemporaneità. Materia e presente. Sono queste le due parole che si sono imposte prepotentemente nella memoria alla fine della lettura di *I sacramenti. Segni di Dio nel mondo* di Joseph Ratzinger/Benedetto XVI, raccolta di omelie edite e inedite a cura di Elio Guerriero che Cantagalli ha da poco portato in libreria. Nella premessa Guerriero sintetizza la posizione del teologo/Papa che ha costantemente lavorato per la "collaborazione tra ragione e fede", per "l'equilibrato rapporto tra natura e grazia". Lo scrivendo di "intreccio tra realtà mondana e soprannaturale".

Nella prima omelia Ratzinger dice esplicitamente: "Questa è ultimamente la Chiesa: l'ingresso, l'arrivo di Dio presso di noi, l'immersione nell'argilla di questa terra". Materiale sull'orlo del materialismo. Impossibile per me qui non citare i due grandi compagni della mia vita: Luigi Giussani e Gilbert K. Chesterton. Il primo scrisse di suo pugno su un manifesto appeso in Università Cattolica a inizio anni Ottanta il seguente commento: "L'... ogni giorno della nostra vita è concepito come un'offerta a Dio, perché la Chiesa esista dentro i nostri corpi e le nostre anime attraverso la materialità della nostra esistenza". Citai quella frase a un cardinale che don Giussani, ricambiato, stimava molto, ridendo esclamò: "Il solito materialista!". Il secondo, Chesterton, amava dire che la vera novità del cristianesimo non era lo spirito, ma la carne. Lo spirito c'era anche prima. Per sovrapprezzo e gusto del paradosso aggiungeva che "l'opera del cielo è stata soltanto materiale: la creazione di un mondo materiale. L'opera del diavolo è soltanto spirituale".

Come e perché questa materialità trasudi nel fenomeno del "segno" e in quei segni particolari che sono i sacramenti, primo di tutti quello della vita della Chiesa, non ha senso che io tenti di spiegarlo qui impendendo le parole e il pensiero del Papa emerito, lo capirete, o potrete comunque misurarvi con questa ipotesi che si pone con autorevolezza, leggendo le pagine di questo libro.

Preparatevi a dover allargare la mente, ad abbandonare pregiudizi (liberi poi di riabbracciarli) e pigrizie di pensiero. Rat-

zinger avverte sin dalle prime pagine: "La nostra concezione dei sacramenti è diventata molto modesta [...] noi abbiamo ritagliato il senso dei sacramenti riportandolo al contesto di vita da noi comprensibile", addirittura, con il sostegno immancabile di qualche teologo li abbiamo degradati "ad una sorta di previo e ingenuo stadio di burocrazia".

Mentre, dice in sintesi Ratzinger - volgarizzo cosciente di farlo - i sacramenti sono la sola possibilità di vivere una vita pienamente umana, all'altezza della nostra dignità. E per vivere veramente bisogna risorgere. "La liturgia non vuole sottrarsi al reale, bensì guadagnare in realtà", realizza in qualche modo il sogno di ogni uomo di viaggiare non solo nello spazio ma "anche attraverso le diverse epoche". "Qualcosa del genere accade nel mistero della liturgia. E questo può accadere perché la resurrezione di Gesù non è passata, bensì con la resurrezione egli è passato dal transitorio a quanto è stabile".

Ciò che permane è per sua natura contemporaneo. E quindi incontrabile. Questo incontro, insiste Ratzinger, avviene nella vita della Chiesa e nei suoi sacramenti. Valga per tutti e sette, e per intuire l'esistenzialità

non astratta del suo argomentare, quanto Ratzinger dice del battesimo.

"Nel momento della sua nascita fisica l'uomo non è nato dei tutto, perché egli è un essere fisico e spirituale insieme. [...] Il biologo di Basilea, Adolf Portman, ha mostrato in modo molto penetrante con le ricerche biologiche come negli uomini la durata del concepimento e della nascita giunga fin dentro la vita consapevole perché della formazione dell'ego fan parte anche l'andatura eretta, l'udito e la parola. Questi però sono eventi che possono verificarsi solo nella convivenza tra gli uomini. [...] Perché un uomo possa essere veramente nato non basta che egli sia presente solo fisicamente. [...] Ha bisogno della liberazione e dell'accoglienza e in ambedue ha bisogno del dono previo di un senso che sostiene la sua vita. [...] Il senso, tuttavia, gli è dato quando esso è più forte della morte, quando è più vita della mera vita fisica, perché il senso è la vera vita".

Impressionante a questo punto il realismo con cui, citando sant'Agostino, dice: "Sul letto di morte accade a volte che i medici dicano: non se la cava. In realtà già sulla culla di ogni uomo bisognerebbe dire: Non

evadet, non ce la fa", perché è evidente sin dall'inizio che l'uomo è minacciato dalla morte e si avvia verso il nulla. "Ha bisogno del senso. [...] Solo allora è veramente nato, quando vi è un senso che possa fronteggiare quel *non evadet*, non se la cava". "La resurrezione del Signore, nel battesimo, diventa il nostro senso".

Risorgere - spiega Ratzinger - non è soltanto l'evento atteso alla fine dei tempi, ma è l'esperienza che nella fede ogni uomo può fare come anticipo di quella finale. La resurrezione di Cristo - dice - "rende vera l'affermazione 'l'amore è più forte della morte'". Che sia questo il desiderio profondo di ogni uomo, cioè la radice della sua razionalità, lo testimonia pur dal fondo del suo nichilismo cinico anche Michel Houellebecq, il quale, in una lettera pubblica a Bernard-Henri Lévy, scrive "Mi riesce penoso ammettere che ho provato sempre più spesso il desiderio di essere amato. Un minimo di riflessione mi convinceva naturalmente ogni volta dell'assurdità di tale sogno: la vita è limitata e il perdono impossibile. Ma la riflessione non poteva farci niente, il desiderio persisteva e devo confessare che persiste tuttora".

"Ho bisogno di un cuore che bruci di tenerezza, che mi sia di sostegno senza tornare indietro, che tutto ami in me, anche la mia debolezza, che non mi abbandoni né di giorno né di notte. Non ho potuto trovare creatura alcuna che mi amasse senza morire. Ho bisogno di un Dio che prenda la mia natura, che diventi mio fratello e possa soffrire".

Houellebecq combatte la sua lotta tra desiderio e riflessione dall'eremo del suo auto esilio irlandese, Teresa di Lisieux, autrice della seconda missiva, la viveva in un Carmelo francese. Ma è la stessa battaglia, lo stesso pellegrinaggio. Come dice Ratzinger quando parla della confessione, è il desiderio di "ritornare a casa" che accomuna il figliol prodigo dissoluto e il fratello, che dalla casa non si era mai allontanato, invidioso per la festa in suo onore, anche lui ha bisogno di "capire di nuovo che cos'è la vita".

Ma chi l'ha detto che Ratzinger non ama il dialogo e demonizza il dubbio?

Ubaldo Casotto

IL BI E IL BA

di Guido Vitiello



Chissà se qualcuno ci ha fatto caso, ma la frase di Giorgia Meloni sul suo assessore regionale arrestato per voto di scambio politico-mafioso - "Mi auguro dal profondo del cuore che Roberto Rosso dimostri la sua innocenza" - capovolge, nonché l'onere della prova, le celebri parole che Enzo Tortora rivolse ai suoi giudici prima che si ritirasse in camera di consiglio: "Io sono innocente; io spero, dal profondo del cuore, che lo siate anche voi". Il profondo del cuore, ossia la giurisdizione segreta del foro interiore. Solo che nel foro interiore di Tortora arringava l'avvocato difensore, il Paracletto; Giorgia Meloni preferisce rimettere la prima e l'ultima parola all'accusatore, il Satana. La questione, come

s'intuisce, è tutta teologica e teodrammatica, e con il Natale che incombe è bene che il foro interiore si metta all'opera per giudicare se nello scambio di doni e di auguri possa annidarsi qualche illecito - uno scambio corruttivo, un traffico d'influenze. Il pensiero corre di nuovo a Tortora, e ai ricordi del suo primo compleanno passato in carcere, per una volta al di qua dello schermo: "Sentii Pippo Baudo farmi gli auguri dal video, durante una trasmissione televisiva di Retequattro, 'nel pieno rispetto della magistratura'. Lì per lì sorrisi perché non immaginavo che, nel rivolgere gli auguri a qualcuno, occorresse sottolineare il proprio pieno rispetto per la magistratura". Trentacinque anni dopo c'è sempre meno da sorridere, e quasi si fatica a cogliere l'ironia. Buon Natale, nel pieno rispetto della magistratura.

Elogio del giornalista ironico: Lorenzetto e il suo dizionario delle citazioni sbagliate

Un giorno Gianfranco Piazzesi, che era un giornalista come dev'essere un giornalista, cioè fantasioso e un po' insolente, chiese a Franco Evangelisti, che era l'ombra rozza ed eterna di Giulio Andreotti, quali fossero mai le ragioni d'un avvicendamento all'interno d'una grande azienda pubblica. Ed Evangelisti, romano di scarse letture, gli rispose così: "Lo abbiamo sostituito perché stasa". E Piazzesi, canzonatorio, riportò la risposta così come l'aveva sentita: "Stasa", appunto, cioè stura. Che fine hanno fatto i giornalisti alla Piazzesi? L'ironia è oggi una pulce, in tempi totalmente occupati dal pachiderma dell'eccesso, dell'abnorme, in cui vive un codice fatto di "slurp", "lecca-lecca", essudati, nomignoli, permacchie e flatulenze che sono l'esatto contrario del codice dello sberleffo e della ribalderia: una tirannia forse inestirpabile e nei confronti della quale viene sovente voglia di

dichiararsi sconfitti. Eppure, qua e là, ci sono ancora giornalisti che l'ironia la praticano - per indole e per mestiere - ricordandoci ogni volta come questa virtù non sia soltanto la migliore tradizione del giornalismo italiano, ma probabilmente anche una veste dell'anima, che si accoppia con il distacco e la distanza, la sobrietà e la leggerezza. Leggendolo, da anni e con grande gusto, bisogna dire che Stefano Lorenzetto è uno degli ultimi appartenenti a questa grande razza condannata eppur indispensabile, quasi i pellososia o i pigmeti: i giornalisti spiritosi e fantasiosi, dunque non di sinistra ma nemmeno (come si dice oggi) sovranisti, uno di quelli che sembra ricordarci in ogni sua riga, come diceva Elemire Zolla, che l'eccesso è segno del contrario di ciò in cui si eccede. Un esempio è proprio questo delizioso dizionario delle citazioni sbagliate ("Chi non l'ha detto", edito da Marsilio),

trecentonovanta pagine tra le quali zampettare ridacchiando, da Andreotti a Zoroastro da Peretola, un compendio salace e colto con il quale Lorenzetto fa per l'appunto la smorfia alla smorfia citazionista, che è uno dei tic del cretino intelligente. Quanto sono belli certi aforismi di Ennio Flaiano, tipo quando scrisse che "i fascisti si dividono in due categorie: i fascisti e gli antifascisti". In verità, ci ricorda Lorenzetto, la frase è di Mino Maccari. Però bisogna ammettere che attribuirlo a Flaiano fa molta più scena. E infatti Flaiano, purtroppo, assieme a Leo Longanesi e Indro Montanelli, è diventato una banalità e un'impostura sulla bocca dei banali. E insomma Lorenzetto ha così composto un dizionario dal valore persino pedagogico. Ma con levità, appunto. Va comprato per Natale. E letto. Ci fa pure riflettere su come potremmo essere, e non siamo più.

Salvatore Merlo

LA REPLICA ALL'ARTICOLO SULLA RIAPERTURA DEL CASO PINELLI

Ecco perché Sofri, uno dei migliori della mia generazione, dovrebbe dirci di più



UFFAL - DI GIAMPIERO MUGHINI

di Adriano Sofri, talvolta l'uno serrato all'altro al modo di due "sardine". Seppure diverse e talvolta diversissime come sono state le nostre rispettive traiettorie in questi ultimi quaranta e passa anni, Sofri resta uno dei talenti della mia generazione - i nati negli anni Quaranta - lui, Ernesto Galli della Loggia, Massimo Cacciari, Paolo Mieli. Della decina di suoi libri deposti su uno scaffale della mia biblioteca, *Il nodo e il chiodo* pubblicato da Sellerio nel 1995 è un gioiello nel vantare quanto sia meglio, nelle contese tra gli uomini, annodare le rispettive argomentazioni in modo che si possano poi sciogliere e riannodarle che non piantare un chiodo e dunque lacerare per sempre.

Ne sta parlando uno che non ha dubbi che nel maggio 1972 a Milano sia stato un commando di Lotta continua a piantare un chiodo e a lacerare, sotto forma di quei due colpi di pistola sparati alla testa e alla schiena di un commissario politico di 33 anni, Luigi Calabresi. I dubbi li ho sul ruolo esatto avuto da Sofri nell'ordine quell'agguato che fa da data di nascita del terrorismo "rosso", lui che a quel tempo il suo lavoro militante lo faceva a Napoli, e dunque lontanissimo dalla traiettoria Massa Carrara-Milano lungo la quale si mossero gli assassini di Calabresi. Resta per me irrisolto il quesito su quel che si siano detti davvero Sofri e il suo affezionatissimo adepto a Lotta continua, Leonardo Marino, che era venuto giù in macchina a Pisa in occasione del comizio di Sofri in onore e in memoria di Franco Serantini, l'anarchico che poliziotti furenti avevano in buona sostanza assassinato. Contrariamente a quel che sostenevano i sodali di Lotta continua, i quali si appoggiavano sul fatto in quel momento a Pisa scrosciava una pioggia furibonda, quell'incontro c'è stato di certo. Ero a Pisa quel pomeriggio, ospite da Luciano Della Mea, uno dei padri di Lotta continua e un grandissimo amico di me giovane. Avevamo deciso di non andare al comizio di Sofri su Serantini e tanto più che in quei momenti la pioggia batteva alla grande contro le finestre di casa Della Mea. A un certo punto la pioggia cessò e Luciano e io ci mettemmo in movimento verso il luogo del comizio. Ricordo perfettamente i ragazzi che se ne stavano allontanando. Non cadeva più una goccia. Della Mea testimonierà in tribunale (a favore di Sofri) che i miei pantaloni di pelle rossa "ruscellavano di pioggia". La mia memoria ci ha messo venti o trent'anni

a ricostruire i momenti e i particolari di quella nostra camminata. Il fatto è, lo dico con l'infinito amore che ho per la memoria di Luciano - che Della Mea aveva mentito. Come aveva mentito la donna che aveva portato con la sua auto Marino a Pisa. Aveva testimoniato che non era vero niente, solo che la targa della sua auto parcheggiata a Pisa la trovarono e per questo la condannarono per falsa testimonianza. Perché tutte queste bugie a negare che il colloquio tra Marino e Sofri ci fu?

Detto questo, io non penso che Sofri abbia detto il "Vai e uccidi". No, non lo penso. Sapeva quello che altri stavano apprestando, non è detto che lo approvasse, non so che cosa esattamente abbia detto a Marino, se di partecipare comunque a un'azione volta a colpire "il boia" di Giuseppe Pinelli. Non lo so. Non mi spiace pensare che lui quell'azione non l'approvasse in pieno, e che tutto del suo comportamento successivo sia stato puramente in difesa e a protezione dei "compagni" che in quell'azione erano stati in prima linea. (Una volta ha definito gli assassini di Calabresi "I migliori della mia generazione"). Ai miei occhi tutto del suo comportamento negli anni successivi, a cominciare dal libro che ho citato all'inizio, lui lo ha vissuto come una sorta di espiazione, a cominciare dal modo in cui ha scelto di vivere in prima persona il belluino assedio di Sarajevo da parte dei serbi che tutt'attorno alla città sparavano dall'alto su qualsiasi cosa si muovesse. Sì, una persona espiazione, e non soltanto per i sei anni trascorsi in cella, una cella di cui Sofri ha raccontato (nel bellissimo libro che gli ha dedicato Mattia Feltri) che non poteva usare una crema che lo proteggesse dai micidiali morsi delle zanzare in estate, perché usare quella crema in cella è proibito.

In un libro sugli "anni del grande disordine" apparso alcuni anni fa, il suo autore, Luca Mastrantonio, una volta solo faceva il mio nome e questo in quanto aderente a Lotta continua. Ciò che io non sono mai stato un solo minuto della mia vita, neppure di

sbieco. A una mia telefonata risentita, Mastrantonio farfugliò che si riferiva alla mia partecipazione al loro quotidiano. Ora io nella redazione di quel quotidiano non sono mai entrato una sola volta nella mia vita tra 1971 e 1975. Non lo leggevo neppure o solo di tanto in tanto. Era successo che nel 1971 Sofri fosse venuto a casa mia a chiedermi di fare da direttore responsabile di alcune loro pubblicazioni, non del quotidiano. Dissi ovviamente di sì, e lo rifare gli, perché ritenevo la loro voce una delle più autentiche della nostra generazione. Ne ho avuti 26 processi e tre condanne. Ricordo la volta che il pubblico ministero era Vittorio Occorsio e che dopo avere io ascoltato i brani di un demenziale articolo a causa del quale mi stavano processando, gli dissi: "Dottor Occorsio, guardi che io con quell'articolo idiota non c'entro niente di niente. Solo offrivamo la mia firma perché loro potessero andare in edicola". Lui mi rispose che lo capiva perfettamente. Occorsio aveva 47 anni quando nel 1976 Pierluigi Concutelli lo mitragliò a morte.

Leggo adesso sul Foglio che Sofri chiede una riapertura del processo per la morte di Giuseppe Pinelli, l'anarchico caduto innocentissimo dal quarto piano della questura milanese di via Fatebenefratelli. Il fatto nuovo, rispetto al processo di quaranta e passa anni fa che assolse in pieno Calabresi dall'accusa di essere il responsabile di quella morte, è che nei giorni e nelle ore in cui Pinelli veniva interrogato si aggirava per i locali della questura uno "squadrone" di uomini del servizio segreto civile dell'epoca, l'Ufficio affari riservati, un comparto tanto per non sbagliare guidato da un ex repubblicano, Silvano Russomanno, e che di certo in quel momento patteggiava ardentemente a favore della tesi che le bombe via via esplose a Milano avessero una matrice anarchica. Che quella tesi avesse numerosissimi tifosi e militanti nelle alte sfere dell'apparato statale italiano del tempo è indubbio e clamoroso. Che cosa esattamente facessero quegli uomini nelle ore

che durò l'interrogatorio finale di Pinelli, un interrogatorio che s'era concluso tanto che il ferroviere anarchico aveva firmato il verbale che lo registrava, non lo sappiamo affatto. E se per caso, questo è il movente intellettuale che ha sollecitato l'intervento di Sofri, non fossero stati proprio questi misteriosi figure ad avventarsi sul povero Pinelli, massacrarlo a colpi di arti marziali, afferrarlo per i piedi e scaraventarlo giù? La versione dei fatti che se dimostrata manderebbe in fumo il lavoro di quattro anni fatto da un magistrato milanese d'eccezione e apertamente di sinistra, Gerardo D'Ambrosio, il quale alla luce dei fatti e dei particolari noti e comprovati ritenne che l'unica spiegazione possibile della caduta era un mancamento sopravvenuto al momento di andare a fumare una sigaretta al finestrone della stanza (tanto che il mozzicone della sigaretta venne ritrovato accanto al corpo del povero Pinelli). Alla luce di particolari noti e comprovati, e laddove non ce n'è uno solo che finora vada a sostegno della tesi dell'aggressione finalizzata a uccidere. E del resto quale sarebbe stato il movente che rendesse plausibile una tale aggressione, che ci avrebbe fatto Russomanno di un anarchico morto perché buttato giù dalla finestra? Nello sport si chiama autogol. Che Russomanno fosse un ex repubblicano è certo, che fosse un eretico sesquipedale non mi pare. La tesi dell'aggressione è solo e soltanto "ideologica", non ha a suo favore neppure un briciolo di elementi concreti.

Crede che abbia ragione Benedetta Tobagi, la figlia del mio indimenticabile Walter. In fatto di cose da dire e da raccontare in punta di verità a capire meglio quegli anni spaventosi, Sofri ne ha più che non gli uomini degli Affari riservati. Che cosa si dissero nella redazione di Lotta continua a via Dandolo la mattina in cui arrivò la notizia dell'agguato a Calabresi e ne venne fuori quel lercio editoriale in cui era scritto la morte di un commissario di 33 anni metteva di buonumore la classe operaia? Cose da dire e da raccontare in punta di verità, nel nome di una verità che può annodare e riannodare ogni volta che vengono alla luce elementi nuovi anziché piantarla come un chiodo nel corpo e nella nomea di Luigi Calabresi.

Ps. Sarà che non mi intendo di servizi segreti ma dubito che verrà fuori qualcosa di decisivo dalle indagini sugli uomini degli Affari riservati. Penso che verrà qualcosa di decisivo il giorno in cui Mario Calabresi si sentirà moralmente autorizzato a rivelare che cosa si sono detti a Parigi lui e Giorgio Pietrostefani, il leader di Lotta continua che era stato il vero mandante dell'assassinio di suo padre.

Una inutile litania

Non serve parlare di politica e di giustizia. Non c'è una politica e non c'è una giustizia. Oltre Cappato



PICCOLA POSTA - DI ADRIANO SOFRI

tenacia va contro l'aria del tempo, che vuole essere leggera ed effimera, e bruciare desideri propositi e giuramenti. Quando questa ostinazione a rivendicare la libertà di ciascuna persona consapevole di decidere della propria vita si leghi all'amicizia e alla frequenza delle persone in carne e ossa, ossa e carne e anima straziate, che invocano d'essere aiutate, il peso umano appare schiacciante e spaventoso. Militanti di cui parliamo, Cappato e Welby e le altre e gli altri, hanno per giunta scelto sempre più nettamente di rinunciare, almeno in apparenza, al doppio impegno, quello specifico sulle questioni di vita e di morte, dell'inizio e della fine della vita, e quello generale sulla "politica", il governo del tempo che si stende fra quei due punti. In loro agisce la convinzione che quella apparente "questione singola" sia il rochetto attorno al quale si svolge e si srotola un'idea del mondo. Lo spettacolo dell'assise milanese - l'amministrazione della giustizia è anche uno spettacolo pubblico, che vuole essere esemplare, qualunque strada prenda la sua esemplarità - è stato a sua volta impressionante. L'imputato, l'accusatrice pubblica, i giudici, hanno convenuto sul fondo e tutti hanno potuto riferirsi alla sentenza della Corte costituzionale. La Corte aveva dichiarato illegittimo l'articolo del codice penale che equiparava l'aiuto all'istigazione al suicidio: "Nella parte in cui non esclude la punibilità di chi agevolava l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi, di una persona tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetta da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli, sempre che tali condizioni e le modalità di esecuzione siano state verificate da una struttura pubblica del servizio sanitario nazionale, previo parere del comitato etico territoriale competente". Erano convenuti tutti, tranne il potere legislativo (e il governo), che hanno scelto da un tempo immemorabile di non scegliere. Si può pensare, qualcuno lo pensa schiettamente, che astenersi dal fissare in una norma legale questioni di una tale intima delicatezza e rischiosità sia la cosa migliore che il parlamento possa fare: pensiero che però sbatte contro il fatto che altri organi, altri luoghi intervengono a decidere nel vuoto tra una legge obsoleta e una elusa. E' questo che impedisce di protestare contro l'invasione dell'amministrazione della giustizia nella vita pubblica e privata.

Appena l'altro giorno c'era stato un altro caso, diversissimo e non abbastanza valutato, di quella invadenza, in Olanda, dove la Corte Suprema, dopo due gradi di giudizio, ha definitivamente decretato l'obbligo del governo a ridurre le emissioni di CO2, entro il 2020, almeno del 25 per cento rispetto al 1990; dunque, poiché da allora sono state ridotte così da raggiungere il 17-18 per cento nel 2020, di ridurle di un ulteriore 7-8 per cento entro un anno. Il governo, che aveva tentato tutti i ricorsi, è ora tenuto ad applicare la sentenza: la prima cosa che farà sarà la chiusura delle riaperte centrali a carbone. La sentenza richiama gli articoli 2 e 8 della Convenzione Europea dei Diritti Umani, che dichiarano la vita e il benessere delle persone diritti universali e inviolabili. Dunque, se non la si dimostra arbitraria, la sentenza coinvolge logicamente l'azione dei governi e dei parlamenti di ogni altro paese europeo. Nel caso olandese, essa non è stata pronunciata in carenza di un'iniziativa politica. Il governo aveva fondato la sua avversione sulla convinzione che non sia legittimo per un tribunale indipendente "giudicare la politica di un governo e per questa via cambiare la politica". Il vuoto, in questo caso, non riguarda una pavidità o un astensionismo legislativo, ma il contrasto fra i programmi che governi nazionali e organi internazionali proclamano necessari e urgenti, e la loro elusione di fatto. Un tribunale indipendente olandese può, in nome di una legge europea (e dei suoi riferimenti universali) obbligare il governo olandese. Non esiste un tribunale indipendente europeo, e tantomeno universale, in grado di ottenere lo stesso. Bel problema, che risuscita in molti il vecchio alibi: che senso ha che la piccola Olanda, la piccola Italia, tagli le sue emissioni di gas serra, mentre il resto del mondo va per la sua strada distruttiva? (Per analogia: che senso ha che io non butti la mia cicca in strada quando tutti gli altri eccetera...?). L'invadenza della cosiddetta giustizia è un malanno micidiale, ma trova un terreno propizio nella micidiale immunodeficienza della democrazia e dei comportamenti privati. Postilla: in Olanda la causa era stata promossa da un'associazione di centinaia di cittadini, che l'hanno tenacemente perseguita dal 2013, e attraverso due sentenze, del 2015 e del 2018. Oggi nel mondo sono più di un migliaio i processi intentati per i danni del cambiamento climatico contro governi e grandi compagnie.

L'Italia è probabilmente il paese in cui l'invadenza giudiziaria è più grossolana - il Brasile di Bolsonaro e Moro, che del resto se si è ispirato, gioca in un altro campionato. Più realista del re, la politica provvede a regalare alla magistratura anche quello di cui i suoi esponenti più vicini ai problemi veri farebbero a meno, come l'abolizione della prescrizione. D'altra parte, proprio in questi giorni stiamo facendo un bilancio del modo in cui provvedimenti politici disgustosi come i cosiddetti decreti sicurezza sono dimostrati illegali e inapplicabili in un vario numero di tribunali indipendenti. Non ci sono conclusioni da trarre, se non una: che parlare di "politica" e di "giustizia" è di "conflitto fra politica e giustizia" è una inutile litania. Non c'è una politica, non c'è una giustizia, ce ne sono di più, dell'una e dell'altra.